

COMMISSIONE VII
CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE

VI

SEDUTA DI GIOVEDÌ 30 LUGLIO 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, DOTTOR ALBERTO RONCHEY, SUGLI ORIENTAMENTI PROGRAMMATICI DEL SUO DICASTERO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del ministro per i beni culturali e ambientali, dottor Alberto Ronchey, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero:	
Aniasi Aldo, <i>Presidente</i>	163, 165, 178, 181
Carelli Rodolfo (gruppo DC)	174
Ciliberti Franco (gruppo DC)	167
Costa Silvia (gruppo DC)	176
Dalla Chiesa Nando (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) ...	169, 181
Guidi Galileo (gruppo PDS)	167
La Gloria Antonio (gruppo PSI)	170
Leccese Vito (gruppo dei verdi)	177
Meo Zilio Giovanni (gruppo della lega nord)	176
Michellini Alberto (gruppo DC)	170
Nicolini Renato (gruppo PDS)	172, 173
Poli Bortone Adriana (gruppo MSI-destra nazionale)	168
Ronchey Alberto, <i>Ministro per i beni culturali e ambientali</i>	163, 173, 178, 181
Ruberti Antonio (gruppo PSI)	171
Savino Nicola (gruppo PSI)	165
Vendola Nicola (gruppo rifondazione comunista)	175
Viti Vincenzo (gruppo DC)	173

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,45.

Audizione del ministro per i beni culturali e ambientali, dottor Alberto Ronchey, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro per i beni culturali e ambientali, dottor Alberto Ronchey, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero.

A nome del Commissione rivolgo il benvenuto al ministro, al quale siamo grati per aver accolto il nostro invito. Potremo così affrontare i numerosi problemi che esistono nel settore dei beni culturali, sui quali la Commissione, nel corso della precedente legislatura, ha svolto un'indagine approfondita, la cui relazione conclusiva è a disposizione.

Do ora la parola al ministro Ronchey per la sua relazione introduttiva. Interverranno poi i colleghi che intendano porre domande, al termine delle quali il ministro potrà replicare. Ricordo che al successivo punto all'ordine del giorno è previsto l'esame di atti normativi comunitari in materia di beni culturali e che dunque in quella sede il dibattito potrà di fatto proseguire.

ALBERTO RONCHEY, Ministro per i beni culturali e ambientali. Desidero in premessa rilevare che la questione più urgente oggi è rappresentata dal contenzioso comunitario a partire dal 1° gennaio. Quello sì è un intrico non facilmente riassumibile; cercherò comunque di fare del mio meglio. Ho fatto già pervenire alla Commissione l'ultima proposta di compro-

messo comunitario, raggiunto sotto la presidenza portoghese; sta ora per iniziare il trimestre di presidenza britannica. Credo che sia pervenuta alla Commissione anche la risoluzione del Comitato ristretto nominato dalla VII Commissione del Senato, che definisce alcune linee guida.

PRESIDENTE. Tale atto non è ancora stato formalmente presentato alla Commissione.

ALBERTO RONCHEY, Ministro per i beni culturali e ambientali. Intervenendo per la prima volta in questa sede, vorrei ricordare alcuni dati di base. Il Ministero dei beni culturali e ambientali esiste da 17 anni ed io sono il quattordicesimo ministro, il che dice già molto. Nell'ultimo anno e mezzo vi è stato l'*interim* del Presidente del Consiglio e quindi ho dovuto cominciare la mia attività ricostituendo il gabinetto, l'ufficio legislativo, la segreteria, l'ufficio stampa e così via.

Alla vigilia della caduta delle barriere europee esiste un problema dominante dinanzi a noi. L'Italia è, nel mondo intero, il paese che ha la massima densità di beni culturali per chilometro quadrato (tutte le altre stime sono abbastanza discutibili). Il compito del ministero diventa perciò particolarmente grave. Assistiamo, infatti, non soltanto a fughe e sottrazioni di patrimonio pubblico ma anche ad esportazioni illecite di patrimonio privato; quello pubblico, come è noto, è indisponibile, mentre quello privato deve essere tutelato dall'amministrazione.

Complessivamente il ministero deve conservare, tutelare e valorizzare un patrimonio che comprende 100 mila chiese monumentali, con tutti i loro arredi; 50

mila dimore storiche; 6 mila biblioteche; 3 mila musei, più le collezioni private; 1.200 chilometri di documenti degli archivi statali; enormi aree archeologiche invase da speculatori e « tombaroli ». A fronte di questi dati, il bilancio del ministero è dello 0,21 per cento del totale, mentre in Francia, dove i beni sono di gran lunga meno numerosi, l'equivalente ministero può disporre di una cifra cinque volte maggiore, cioè dell'1,3 per cento del bilancio statale.

Il compito del ministero è molto difficile, anche a causa di problemi particolari. Vi sono cantieri aperti per i quali non si sa come procedere visto che il famoso Consiglio dei ministri dei primi di luglio, durato otto ore e un quarto, ha decretato la sospensione di tutti gli impegni di spesa fino al 31 dicembre. Riceviamo sollecitazioni ad aprire nuovi cantieri, ma la questione è pressoché insolubile; ritengo, infatti, che iniziare i lavori in nuovi plessi archeologici senza copertura finanziaria sarebbe una politica irresponsabile; ad aprire un cantiere si fa presto, mentre non si sa quanto denaro pubblico debba essere sperperato per chiuderlo. Tutti sanno quanto ne è stato speso, o quanto meno male, con la famosa legge sui giacimenti culturali emanata nel 1986.

In queste condizioni appare difficile compiere un'opera di programmazione. Esiste il problema della valorizzazione dei musei, nonché quello di tenerli aperti al pubblico nei periodi estivi e durante le feste, ad esempio. I custodi sono attualmente nove mila; erano cinque mila quando il ministro Spadolini, fondatore del ministero, lasciò l'incarico. Sono tanti perché una serie di leggi promosse dalla funzione pubblica hanno istituito delle piattaforme sindacali impossibili. Qualcuno di loro avrà letto l'intervista rilasciata domenica scorsa a *Il Sole* - 24 ore dal sovrintendente di Napoli, il quale diceva che per spostare un custode dal museo di Capodimonte a quello vicino deve aprire una trattativa sindacale.

Questi problemi andrebbero affrontati al più presto anche dal punto di vista legislativo; so bene che siamo in presenza di un « ingorgo » dei lavori parlamentari,

tra reiterazioni, leggi-delega, fino alla legge finanziaria. Tuttavia, il problema relativo allo *status* dei custodi è uno dei più urgenti da risolvere; gli archivi, ad esempio, sono in una situazione migliore, anche se come laico devo ammettere che le biblioteche e gli archivi ecclesiastici funzionano meglio, come tutti gli studiosi di antichistica e medievistica possono testimoniare. Come dicevo, i custodi sono equiparati agli agenti di pubblica sicurezza, per cui l'esperimento che oggi viene compiuto ovunque — non solo in America, ma anche in Inghilterra, in Francia, in Spagna — di utilizzare volontari, professori di storia dell'arte in pensione, gente di buona volontà che si offre per spirito civico, studenti di storia dell'arte, non potrebbe essere attuato perché i custodi fanno leva sul loro *status* per innescare rivendicazioni salariali o corporative.

Quanto alla situazione della dirigenza, tra i sovrintendenti si annovera gente di altissimo valore. Basta citarne alcuni: Paolucci a Firenze, Petrarola a Brera, Andrea Emiliani a Bologna. Costoro però vivono in condizioni inverosimili. Un sovrintendente giovane guadagna due milioni al mese e deve assumere decisioni relative a lavori per decine di miliardi; i sovrintendenti anziani arrivano a guadagnare tre milioni.

Si riscontra poi una certa insofferenza da parte dei sovrintendenti, degli addetti ai musei, dei dirigenti. Spesso i musei non esistono dal punto di vista giuridico, perché in Italia prevale la tradizione delle sovrintendenze. Qualche volta queste coincidono con la direzione del museo, come nel caso della Galleria d'arte moderna e del Palazzo Venezia, ma non è sempre così. I musei aspirano ad una maggiore autonomia: ne deriva una serie di problemi molto difficili da risolvere. Ritengo, tuttavia, che occorra procedere secondo questa linea per cercare di trasformarli in aziende efficienti.

Tale obiettivo comporta non solo l'introduzione di una completa informatizzazione e la mobilità della mano d'opera all'interno dei sistemi museali, ma anche una revisione della legge di tutela e di una serie di altri regolamenti.

Dopo questa premessa, ribadisco che il problema veramente incombente oggi è quello relativo ai rapporti con la Comunità europea, soprattutto con riferimento alla tutela dei beni privati notificati o notificabili, che possono essere esportati; non dimentichiamo, affrontando l'argomento, la particolare congiuntura economica e finanziaria del nostro paese, il quale non solo esporta ma anche importa beni culturali. Finora l'Italia si è comportata, nelle aste e nei mercati d'arte, come un paese ricco; considerando le prospettive finanziarie ed economiche e le situazioni in cui potranno venirsi a trovare gli sponsorizzatori, le banche, le assicurazioni, il futuro è piuttosto inquietante.

Mi scuso con i membri della Commissione se mi sono dilungato. Mi riservo di rispondere alle domande che saranno formulate e soprattutto di riassumere in un quarto d'ora — spero di riuscirci — l'intricatissimo contenzioso con la Comunità europea, che riguarda il regolamento in materia di circolazione dei beni (un regolamento che si applica direttamente, senza che debba essere recepito nelle legislazioni nazionali) e la proposta di direttiva comunitaria relativa alla restituzione dei beni illecitamente esportati.

PRESIDENTE. Do la parola ai membri della Commissione che intendano rivolgere domande al ministro. Raccomando che queste siano tali e non rappresentino l'avvio di un dibattito, che non potrà aver luogo in questa sede.

NICOLA SAVINO. Intendo innanzitutto rivolgere un saluto ed un augurio caloroso di buon lavoro al ministro, con il quale mi congratulo vivamente, perché ha posto immediatamente in evidenza l'insufficienza della struttura del ministero di cui è responsabile.

Ho avuto modo nella passata legislatura di essere relatore di un provvedimento, che alla fine ho avallato perché si diceva che diversamente la torre di Pisa sarebbe caduta. In quell'occasione, per conflitti di competenza con il Ministero dei lavori pubblici, si addivenne al compro-

messo di affidare la gestione dei fondi alla commissione scientifica nominata per la tutela di quel monumento. Credo che si tratti dell'unico esempio di un'operazione del genere riscontrabile in uno Stato di diritto. Si discettò a lungo se la questione fosse di competenza dei lavori pubblici, perché si trattava di lavori miranti ad evitare un crollo, oppure del Ministero dei beni culturali, dato che l'eventuale crollo riguardava un bene sottoposto alla tutela di quel ministero. Uno Stato, una società che arrivi a questo livello di discussione merita, a mio avviso, di veder cadere la torre di Pisa.

Tale episodio è emblematico di come il ministero sia nato frettolosamente e come sia stato condotto. Il ministro ha ricordato il suo primo predecessore, il senatore Spadolini. Se non ricordo male, si provvide alla costituzione del ministero con un decreto — caso unico — e purtroppo, da allora molte situazioni sono rimaste come erano allora. La struttura fu distaccata dal Ministero della pubblica istruzione, le fu dato un assetto di vertice, ma la concezione rimase quella di un'appendice di un altro ente. Oggi, il ministero ha in comune con tutta la pubblica amministrazione l'assoluta incapacità di programmare, di coordinare le sue varie branche, di indirizzare e di controllare.

Lo Stato per la gente non è certamente rappresentato soltanto dal Presidente della Repubblica, dal Capo del Governo o dai singoli ministri, ma anche e soprattutto dalla pubblica amministrazione. Ebbene, la pubblica amministrazione centrale, cioè i ministeri, vuole soprattutto gestire, possibilmente appaltare opere pubbliche, lavori, commesse.

La figura del sovrintendente è emblematica di questa cultura. Si tratta, come il ministro ha giustamente rilevato, di una figura ibrida: è infatti un tecnico ed un amministratore. Occorre aggiungere che il sovrintendente è anche un imprenditore, perché non sovrintende all'azione che dovrebbero svolgere il comune o la provincia, comunque altri enti. Sono dell'opinione che gli appalti di qualsiasi tipo, anche di carattere specializzato, dovrebbero essere

condotti da parte di istituti specializzati, di aziende comunali e provinciali, sottoposte al controllo locale. I sovrintendenti dovrebbero sovrintendere alla branca di loro competenza.

Dalle mie parti si dice che uno è padrone ed uno è sotto: si tratta di un gioco nel quale i due non devono mai trovarsi insieme. Ebbene, i sovrintendenti sono padroni e sotto, perché essi scelgono le imprese e i progettisti di loro fiducia, signor ministro, e, nel caso in cui commettano abusi, si riesce ad ottenerne il trasferimento soltanto al momento della loro promozione. E se un certo comportamento viene segnalato a chi di dovere, il trasferimento dell'interessato avviene solo nel momento in cui sia resa vacante una sede di sua soddisfazione.

Occorre sciogliere questi nodi. Il sovrintendente deve essere un tecnico ed un amministrativo capace di rappresentare l'amministrazione centrale per quelle tre o quattro funzioni esercitabili dal centro.

Anche l'esame di problemi da lei sollevati, tra i quali quelli delle biblioteche, dei musei e delle aree archeologiche, ci riporta alla logica di una pubblica amministrazione che vuole gestire centralmente. Il confronto con gli altri paesi della CEE evidenzia non solo la necessità di regolare la circolazione dei beni in vista delle prossime scadenze comunitarie, ma anche le profonde diversità esistenti nel funzionamento dei servizi. Negli altri paesi comunitari non è previsto il rimborso a piè di lista, con il consenso ad amministrare più o meno *ad libitum*. Le biblioteche, ad esempio, si autogestiscono e possono contare su un proprio *budget*. Ebbene, se provassimo ad impostare le cose in questo modo e corrispondessimo ai custodi il 20 per cento degli incassi, otterremmo probabilmente di aprire i musei quando la gente può visitarli e non durante le ore di lavoro.

I nostri musei sono inoltre noiosi, polverosi: in Europa invece esistono musei nei quali si può trascorrere il tempo libero con soddisfazione. Occorre, quindi, concepire diversamente le nostre strutture museali, dando alla gente la possibilità di collabo-

rare al loro funzionamento attraverso forme di autogestione sperimentabili anche per le biblioteche.

Il perseguimento di un tale obiettivo richiede un disegno amministrativo diverso. Tuttavia mi sembra di non essermi troppo allontanato dal modo in cui il ministro ha impostato i problemi, avendo egli accennato ad un impianto amministrativo basato sull'autonomia delle biblioteche, dei musei e delle aree archeologiche.

Signor ministro, nel rinnovarle i miei auguri di buon lavoro, le chiedo se il Governo abbia intenzione di intervenire al fine di disegnare una nuova pubblica amministrazione. Una tale iniziativa è indispensabile, perché ogni altra riforma (quella elettorale o quella dei voti di preferenza) sarebbe altrimenti inefficace.

Occorre altresì riformare i regolamenti parlamentari, che attualmente richiedono un accordo generale per varare i provvedimenti legislativi (questo è l'unico Parlamento che consente a tutti diritto di veto), affinché le Camere si occupino dei problemi in linea generale e non nel dettaglio (come l'onorevole Ruberti sa, in questa Commissione si è data battaglia per conservare il potere di disporre per legge sulle tasse universitarie). Il nostro Parlamento sbaglia nel voler governare anziché legiferare: da esso deve dunque partire la riforma. Bisogna abbandonare il consociativismo, affermando il principio di maggioranza all'interno delle Camere prima ancora che nel paese.

Come ho sottolineato, occorre una robusta riforma della pubblica amministrazione, senza la quale il Ministero per i beni culturali e ambientali non potrà mai disporre della struttura e dei mezzi necessari a svolgere i suoi compiti.

Disporre di una pubblica amministrazione diversa vuol dire infatti costruire uno stato sociale competitivo ed efficiente, in grado di rispondere ai bisogni dei cittadini, e destinare le risorse ad impieghi efficaci, tra i quali figurano evidentemente quelli della cura e della valorizzazione del nostro grande patrimonio culturale ed ambientale.

GALILEO GUIDI. Signor ministro, voglio farle i migliori auguri per l'oneroso incarico da lei assunto.

Desidero innanzi tutto rilevare che, se è vero che i finanziamenti a disposizione del Ministero dei beni culturali e ambientali ammontano allo 0,21 per cento del bilancio dello Stato, è altrettanto vero che al settore giungono contribuzioni provenienti da altre branche della pubblica amministrazione (ad esempio, il Ministero dei lavori pubblici) e dagli enti locali. Si tratta di interventi che andrebbero ricondotti ad una visione programmatica quanto meno comprensoriale.

Questo elemento è importante, perché i programmi elaborati dagli enti locali in collaborazione con le sovrintendenze sono spesso vanificati per decisione delle amministrazioni centrali.

Signor ministro, la invito inoltre ad approfondire il problema del finanziamento dei programmi: la Commissione, infatti, ha appurato nella passata legislatura che essi vengono sovvenzionati nella seconda parte dell'anno, provocando notevoli ritardi nell'apertura dei cantieri. Tale dato è stato posto in evidenza dai sovrintendenti, che hanno additato questo inconveniente quale principale causa dell'accumulo di residui passivi. Nonostante la scarsità dei finanziamenti, alla fine dell'anno restano pertanto somme non spese. Signor ministro, come intende organizzare e coordinare il flusso degli interventi provenienti da vari settori della pubblica amministrazione per ovviare a tale inconveniente?

Ritengo inoltre che, superando la disputa in materia di mercato tra proibizionisti ed antiproibizionisti, occorra portare alla luce ciò che avviene nascostamente nel nostro paese. Il mercato dei beni artistici segue criteri non conosciuti, spesse volte ai limiti della legittimità. La questione va affrontata in termini decisi, in modo che le transazioni avvengano alla luce e la collettività e gli studiosi possano sapere dove siano i beni. Il nodo centrale, infatti, è che spesso questi sono detenuti dai privati e quindi non possono più essere definiti beni culturali, perché non sono più strumento

per costruire la storia della comunità. Comunque, occorre dare certezza al mercato e fare in modo che la collettività sappia dove sono queste risorse.

Gli uffici della Commissione mi hanno fornito la documentazione relativa alla legislazione in materia di beni culturali. La legge n. 1089 del 1939 è ancora molto importante e valida, ma esistono altre che invito il ministro ad esaminare con l'ottica di chi vuole fare chiarezza. Uno degli obiettivi dovrebbe essere quello di fare in modo che si possano costituire, a livello regionale e locale, delle entità di catalogazione e di documentazione del materiale, notificato o notificabile, come giustamente lei ha rilevato.

Affronteremo in un momento successivo la discussione sulle direttive comunitarie. Concludendo, vorrei ribadire che quello della catalogazione è uno degli strumenti che potranno consentire di affrontare il 1993 con mezzi adeguati alla realtà in cui viviamo.

FRANCO CILIBERTI. Desidero rivolgere un augurio non informale al ministro perché possa superare le difficoltà che presenta la responsabilità di un dicastero travagliato non solo per i limiti di bilancio, ma anche per problemi di struttura. Per anni questo è stato un ministero senza ministro; attualmente è un ministero senza sottosegretari. Tutto ciò dimostra che forse, al di là di una sottovalutazione d'ordine politico, vi è un'eccessiva sopravvalutazione dell'apparato amministrativo. Non è un mistero che spesso alcuni poteri esistenti all'interno della struttura si elidono tra loro e non collaborano.

La Commissione non è mai riuscita a conoscere in tempo reale l'ammontare degli stanziamenti; non abbiamo notizie sulla gestione dei fondi ordinari. Le chiedo, in proposito, notizie più precise.

La sospensione delle erogazioni finanziarie prevista dal recente decreto economico può essere superata, tenendo conto che i finanziamenti non riguardano solo la qualità della vita ma, a loro volta, producono risorse? Il Ministero non potrebbe

indurre il Consiglio dei ministri ad avere una diversa visione del blocco delle erogazioni ?

Vorrei chiedere poi al ministro se la ripartizione tradizionale verrà compiuta ancora in base alla popolazione, ovvero se verrà accolto il criterio della qualità dei beni culturali. In alcune regioni a bassa densità abitativa sono presenti molti beni culturali ed è notevole l'attenzione ai medesimi, mentre in altre, con popolazione superiore, vi è minore presenza di beni culturali e minore attenzione ad esse. È vero che l'interesse per i beni deve essere coltivato, ma non si può neppure mortificarlo laddove esiste, con finanziamenti « a pioggia » che consentono di aprire i cantieri ma non di chiuderli. Il rappresentante in Parlamento, l'amministratore locale, il cittadino che fruisce del bene locale non riescono a sapere quando si concluderanno i lavori, a fronte di costi che aumentano in modo vertiginoso, mentre si allontana la possibilità di avere un ritorno economico utilizzando il bene culturale stesso.

Un'altra domanda che vorrei porre è se, all'interno del riparto finanziario, si possa prevedere un cospicuo stanziamento per forme di integrazione, ad esempio per i sistemi museali locali, affinché attraverso sinergie pubbliche e private possano essere attivate risorse che altrimenti, in base ai fondi ordinari, non potrebbero trovare copertura.

L'ultima questione riguarda le carenze di organico. Si ha l'impressione che esistano situazioni di eccedenza e casi di carenza di organico. Quali sono le intenzioni del Ministero in proposito ? Intende il ministro portare questo problema all'attenzione del Governo e del Parlamento ?

Ringrazio nuovamente il ministro, al quale auguro buon lavoro.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor ministro, nel corso di questi anni abbiamo compiuto numerose esercitazioni retoriche in materia di beni culturali e probabilmente dovremo continuare su questa linea se non stabiliamo sin dall'inizio dei punti fermi. Mi rendo conto che lei è del tutto nuovo al sistema di gestione di un mini-

stero, ma mi sarei aspettata di ascoltare almeno una parola su quanto è rimasto in sospeso in termini di programmazione dell'attività del dicastero.

Nel corso della IX e della X legislatura il Parlamento ha esaminato a lungo due disegni di legge abbinati ad alcune proposte di legge, l'uno concernente la revisione della legge n. 1089 — che viene definita ancora validissima, e non potrebbe essere diversamente perché è l'unica — e l'altro relativo all'organizzazione, non parliamo di riorganizzazione, del Ministero. Questo, al momento, non appare eccessivamente organizzato e come lei ha ricordato, si sono succeduti 14 ministri, per cui la struttura è sempre rimasta nelle mani dei direttori generali. Per anni abbiamo contestato tale situazione e ci auguriamo che grazie a lei la situazione possa cambiare, invertendosi una tendenza che non ci soddisfa.

Colgo l'occasione per ricordare che proprio il disegno di legge sull'organizzazione del Ministero dei beni culturali trovò un ostacolo alla sua approvazione nella definizione del numero delle direzioni generali; un ostacolo inaccettabile, perché relativo ad un discorso di quantità e non di qualità.

L'esiguità degli stanziamenti costituisce un fatto molto grave e lei ha giustamente evidenziato il livello irrisorio delle potenzialità di spesa del Ministero, ulteriormente ridotte dal decreto-legge recentemente approvato dal Governo, grazie al quale viene vanificato l'unico tentativo, valido ancorché pavido, avviato al termine della X legislatura, proprio *in limine mortis*, di programmare gli interventi senza dover procedere in modo improvvisato con provvedimenti « a pioggia ».

Non so se questo Ministero, dopo i tagli effettuati, intenda programmare ed, in caso affermativo, come intenda procedere.

Avremmo gradito sentire qualche parola su una delle pochissime leggi che in qualche modo sono state attivate per i beni culturali. Mi riferisco alla legge n. 123 del 1989, con la quale ci siamo affannati a stabilire, se non altro, criteri di spesa in rapporto alla qualità degli interventi. Al-

cune tabelle di bilancio si sono enormemente dilatate, soprattutto negli ultimi tempi, a seguito di valutazioni molto singolari su istituti ed enti che di culturale hanno forse soltanto il nome, ma che nella sostanza non rispondono a niente di credibile.

Avremmo ugualmente gradito sentire qualche parola sul regolamento di attuazione della legge n. 512 del 1982, quindi sul rapporto fra pubblico e privato. Tale questione viene emergendo con sempre maggiore prepotenza perché, laddove l'intervento pubblico è necessariamente ridotto per scarsità di risorse economiche, occorre regolamentare il mecenatismo e le sponsorizzazioni, altrimenti si perpetua l'attuale sistema, in cui la FIAT effettua sponsorizzazioni solo per il recupero di un certo tipo di beni culturali, mentre esiste una miriade di beni culturali cosiddetti minori, che non sono appetibili sotto il profilo della sponsorizzazione, poiché non hanno la stessa risonanza a livello di interesse della stampa.

Avevo presentato un'interrogazione in merito alla possibilità, per esempio, che fosse redatto un progetto integrato da parte del Ministero, previa catalogazione ben precisa dei beni minori a carattere regionale e nazionale.

Desidererei anche conoscere il pensiero del ministro in tema di controllo delle operazioni di restauro. Se lei compisse una passeggiata a Trastevere vedrebbe una situazione stranissima; mi riservo domani di annotare il numero della concessione edilizia che il comune di Roma ha rilasciato per questo obbrobrio. Non so come si possa far passare per un « esperimento » di edilizia abitativa minore una casa regolarmente costruita su un bene culturale ed archeologico, che avrebbe dovuto essere invece messo in evidenza. Il medesimo, però, rendeva inedificabile un'area molto appetibile da parte di qualcuno che, volendo effettuare un « esperimento », vi ha costruito sopra la sua casa. Fornirò al ministro le indicazioni precise, per curiosità verso un episodio emblematico di un certo modo di tutelare i beni culturali in Italia.

Il ministro ci ha parlato a lungo del problema dei custodi, che noi conosciamo benissimo. Sappiamo che il Ministero ha bandito un solo concorso per 14 mila custodi ed abbiamo avuto modo di verificare personalmente la situazione: è sufficiente recarsi all'isola d'Elba, per vedere di quale tipo di custodi si tratti. Ci piacerebbe parlare di guide e non di custodi, non di persone che aprono soltanto la porta e non sanno neanche cosa ci sia dietro; non mi pare che ne abbiamo bisogno.

Vorremmo anche sapere perché le sovrintendenze siano state oberate dalla presenza di soggetti completamente estranei ai beni culturali, come se il Ministero non avesse una sua specificità. L'unica preoccupazione che debbo constatare è quella di incrementare l'organico dei custodi e di assumere personale del tutto estraneo.

Faccio un esempio: a Lecce, nel mio collegio, sono stati immessi nella sovrintendenza per i beni archeologici 25 dipendenti di un'azienda tessile che ha fatto ricorso alla cassa integrazione. Essi stanno lì, non sanno cosa fare e sono molto irritati, perché percepiscono un trattamento economico inferiore a quello della cassa integrazione. Giustamente essi stanno avanzando rivendicazioni di carattere salariale.

La formazione degli operatori mi pare un obiettivo essenziale, da conseguire attraverso una sinergia con la pubblica istruzione e, perché no, con quella Comunità Europea, le cui decisioni saranno oggetto di grande attenzione fra poco.

Signor ministro, le chiedo soltanto qualche breve indicazione, esprimendole nel contempo l'augurio che riesca a fare il ministro, nonostante i direttori generali.

NANDO DALLA CHIESA. Le mie sono due domande di ordine effettivamente conoscitivo. Chiedo innanzitutto quale sia l'articolazione strutturale del Ministero e se il ministro intenda intervenire su di essa, in relazione alle finalità del lavoro che intende affrontare nel prossimo futuro.

In secondo luogo, con riferimento ai molti problemi che sono stati descritti in

questa sede in maniera approfondita, chiedo al ministro se abbia già potuto stabilire una scala di priorità rispetto all'azione che intende svolgere nei prossimi mesi. In altri termini, vorrei sapere quale dei molti punti prospettati intenda affrontare, in relazione non solo alle sue preferenze personali, ma anche ad una valutazione obiettiva dei vincoli e delle risorse.

ALBERTO MICHELINI. Formulo al ministro l'augurio di riuscire nella sua difficilissima, direi quasi impossibile, impresa. Immagino che egli sia impegnato in questa attività con lo stesso rigore che contraddistingue la sua professione giornalistica. Il ministro, come ha detto all'inizio, ha studiato quelli che sono i problemi: di solito questi vengono sempre portati avanti in maniera politica, mai studiati. È già importante che qualcuno cominci a farlo.

Ha ragione la collega Poli Bortone quando parla di esercitazioni teoriche. Per non farla lunga, vi è l'esigenza di armonizzare e tutelare un patrimonio enorme con le poche risorse disponibili, pari allo 0,21 per cento dell'intero bilancio dello Stato. Chiedo al ministro quali siano le linee di fondo che egli seguirà per riuscire ad armonizzare queste esigenze.

A tal proposito è stato rilevato che i privati hanno un ruolo importante ma tendono ad affrontare solo operazioni, tipo quella del Colosseo, che possono essere ben valutate dalla stampa, sono evidentemente operazioni di immagine. È giusto che sia così, perché un ritorno economico i finanziamenti lo debbono avere, ma forse è possibile legare all'opera di restauro del Colosseo altri interventi che riguardino piccoli monumenti spesso trascurati, ovvero quel patrimonio nascosto che, ad esempio a Roma, sta nei sotterranei.

Il ministro ha qualche idea di come incentivare l'interesse da parte dei privati?

Nel 1993 si aprirà un grande mercato, con la libera circolazione in Europa di persone, beni, capitali e servizi. La vocazione che ha l'Italia alla dilapidazione del suo patrimonio culturale potrebbe subire-

dal 1° gennaio 1993, una forte accelerazione. Mi chiedo cosa intenda fare il ministro per contrastare questa tendenza.

ANTONIO LA GLORIA. Vorrei porre specifiche domande su un settore dei beni culturali, quello archeologico. In verità l'esperienza di utilizzo e di fruizione dei beni culturali e archeologici sembra in generale contrastata dalle decisioni assunte dal ministero in materia di programmi, priorità e utilizzo dei mezzi, o secondo una linea che praticamente sembra andare in direzione opposta all'esigenza di restaurare i beni, aprirli al pubblico, utilizzarli in funzione della possibilità di mettere in circuito altri settori, come il turismo, cioè consentire un complesso di ritorni economici e anche di interessi di rilevanza economica.

Si ha però l'impressione che il Ministero e le sovrintendenze (potrei fare casi concreti) si pongano antagonisticamente rispetto a tutti gli altri soggetti che hanno compiti e funzioni nel settore.

Signor ministro, credo che lei potrà dare la necessaria evidenza al fatto che le risorse finanziarie non sono solo quelle di competenza del Ministero, perché, come ha rilevato il collega Guidi, esistono una serie di altre fonti di finanziamento ed in particolare gli stanziamenti del FIO.

Alla luce di questa situazione, appare del tutto carente il coordinamento delle attività svolte dalle provincie, dalle sovrintendenze e dal Ministero. Le chiedo, pertanto, signor ministro, in che modo si intenda favorire un miglior coordinamento dei programmi e delle scelte di priorità. Cito l'esempio del museo archeologico di Fratte, che è stato aperto al pubblico ricorrendo alle opportunità derivanti dall'applicazione delle norme sulla mobilità dei cassintegrati e di altre disposizioni.

Desidero poi sottolineare l'importanza del rapporto esistente tra beni archeologici e territorio. Molti dei parchi recentemente costituiti ai sensi della relativa legge-quadro racchiudono beni archeologici, di cui è necessario favorire l'apertura al pubblico. In particolare sono interessato a sapere come si pensi di valorizzare la fruizione

delle aree archeologiche del meridione inserite in pregevoli contesti ambientali.

Circa il problema dell'utilizzazione del personale, le chiedo, signor ministro, come si pensi di far sapere al pubblico ed in particolare ai giovani che si intende effettuare assunzioni, anche temporanee. Occorre evitare che il Ministero appaia anche in questa occasione come una realtà chiusa in se stessa, imperscrutabile, facendo conoscere tempestivamente ai giovani che cercano lavoro criteri e tempi relativi alle assunzioni temporanee di cui trattasi.

Ho fiducia, signor ministro, che lei saprà stimolare nuova sensibilità in un Ministero tradizionalmente oggetto di polemiche, ma anche di giudizi assai opinabili perché influenzati da visioni di carattere estetico.

Credo che il Ministero per i beni culturali e ambientali debba finalizzare la sua azione alla valorizzazione e alla utilizzazione del patrimonio artistico, anche al fine di ricavarne un ritorno in termini economici.

Mi auguro, signor ministro, che la sua azione di uomo di cultura più che di politico crei nuove opportunità e rinnovata attenzione intorno ai problemi di cui il Ministero è competente.

ANTONIO RUBERTI. Formulo al ministro i migliori auguri per la sua attività.

La mia prima riflessione riguarda una deformazione culturale esistente nel nostro paese per la quale i beni culturali-scientifici non vengono considerati tra i beni culturali. Questo modo di pensare si collega ad una certa tradizione italiana ed ha fatto sì che il bene culturale-scientifico nazionale (valga l'esempio dei telescopi e di altri strumenti di Galileo) non sia soggetto ad alcuna protezione.

Il patrimonio dei beni culturali-scientifici esistente nel nostro paese è ingentissimo, ma viene conservato in strutture museali molto povere e del tutto insufficienti, specie se messe a confronto con quelle degli altri paesi. Anche per questi beni si pongono problemi di catalogazione, di restauro, di tutela e di fruizione. Voglio pertanto segnalarle, signor ministro, che il

Ministero dell'università e della ricerca ha operato in questa direzione, proponendo tra l'altro una legge sulla diffusione della cultura scientifica, che ha consentito di finanziare alcune iniziative, tra cui la settimana della cultura scientifica.

Questo problema si riverbera sulla impostazione della laurea in beni culturali, contraddistinta da una carenza di attenzione al bene culturale-scientifico. Nel ridisegnare la rete museale italiana occorre quindi tener presente il ritardo nella conservazione della memoria storico-critica della nostra prestigiosa cultura scientifica, offrendo ai cittadini ed agli studenti la possibilità di fruirne.

Durante la mia esperienza di ministro ho cercato di stabilire rapporti con il Ministero dei beni culturali e ambientali, ritenendo che il discorso di una maggiore attenzione verso il patrimonio culturale-scientifico potesse risultare stimolante.

Un'ulteriore problematica di grande rilevanza è quella della formazione e della ricerca scientifica, esistendo esigenze non solo di archiviazione ma anche di ricerca spesso scarsamente alimentate. Penso in particolare agli istituti di storia (storia del risorgimento, storia medioevale) che, incorporati dal Ministero della pubblica istruzione, non ricevono finanziamenti correlati ad effettivi stimoli di ricerca.

Voglio ribadire quanto ho avuto occasione di dire personalmente al ministro circa l'importanza dell'accordo di programma stipulato nel gennaio di quest'anno tra il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica e quello per i beni culturali ed ambientali sia in materia di formazione sia in materia di ricerca. Dare attuazione a quell'accordo permetterebbe, al di là di previsioni legislative più complesse, di collegare l'attività di conservazione e tutela a quella di ricerca e di formazione, fondamentale in questo campo. Penso, ad esempio, ad un istituto nazionale di storia, di cui possono far parte più centri e laboratori di dimensioni ridotte.

Ho voluto segnalare al ministro la necessità da un lato di superare una visione unidimensionale del bene culturale, dall'al-

tro di creare un maggior collegamento con la formazione e la ricerca, dalle quali dipende la qualità del servizio connesso alla fruizione ed alla tutela dei beni culturali.

RENATO NICOLINI. La prima questione che vorrei porre all'attenzione del ministro riguarda l'autonomia del Ministero, un Ministero di cui qualcuno ha proposto addirittura la soppressione. Al riguardo domando cosa il ministro intenda fare per garantire il massimo di autonomia delle strutture tecnico-scientifiche. È stata affrontata la problematica concernente i musei, di cui potrebbe discutersi meglio esaminando una apposita proposta di legge. A questa problematica aggiungerei quella concernente l'autonomia delle sovrintendenze.

Trovo anch'io scandalosa la retribuzione dei sovrintendenti e mi domando se sia possibile, anziché fondere questo Ministero con quello della ricerca scientifica, uniformare le retribuzioni e le prerogative a quelle dei dipendenti del ministero dell'università e della ricerca scientifica, cioè dei professori universitari.

Desidero poi chiedere al ministro se non ritenga opportuno attivare un sistema integrato di collaborazione tra Stato e regioni; è molto difficile gestire separatamente musei regionali e nazionali: in un sistema integrato diventa ancora più fondamentale il principio del rispetto dell'autonomia dei direttori dei musei.

Un secondo ordine di problemi si pone nel rapporto con i privati. La legge che disciplina le sponsorizzazioni non ha ancora regolamento di attuazione; ne consegue che l'intervento privato o si dirige verso opere di grande pregio, ovvero viene sottoposto a tentazioni dirigistiche, anche per la necessità di completare l'opera di catalogazione delle opere d'arte. La materia è delicata ed è molto difficile trovare il giusto equilibrio tra mercato e Stato, ma è inequivocabile la necessità di una politica di incentivazione del finanziamento privato.

Ho notato che in questo periodo il bene culturale viene individuato, più che in

passato, in grandi opere: la torre di Pisa, il Colosseo; si è invece attenuato il riferimento al contesto. Da questo punto di vista, riterrei interessante lo studio di possibili collegamenti tra le politiche per i beni culturali, altrimenti l'obiettivo di rendere i medesimi una risorsa e non un costo diventa irraggiungibile, fermo restando che essi sono comunque una risorsa dal punto di vista formativo.

Dunque, vedrei con favore un ministero dotato di maggiori poteri decisionali e di più ampia autonomia, incardinato sugli istituti centrali piuttosto che sulle direzioni generali e riterrei essenziale un'opera di ricostituzione del contesto basata su una visione intelligente dei beni culturali.

Sarebbe poi opportuna una riflessione sui risultati dell'attuazione della legge n. 449, la cosiddetta legge sui giacimenti culturali, con l'obiettivo di individuare il modo con cui superare il regime delle concessioni. Qualcuno ha sollevato il problema relativo alla discrezionalità decisionale dei sovrintendenti; questo vale nei limiti di spesa entro cui operano e della responsabilità a loro attribuita dalla legge. Tale problema è minore rispetto al fatto che non si riescono ad appaltare opere complesse se non nella forma della concessione: lo Stato rinuncia alla progettazione. Una relazione su tale argomento sarebbe estremamente utile.

Nel corso del dibattito svoltosi al Senato, è stata evidenziata la necessità di apportare modifiche alla legge di tutela dei beni culturali. Della questione discuteremo affrontando il secondo punto all'ordine del giorno.

Il Ministero per i beni culturali e ambientali ha avuto sede nel museo Kircheriano, legato all'attività del gesuita avversario di Galileo, grande archeologo e catalogatore; potrebbe in un futuro non troppo lontano tornare ad essere museo Kircheriano, cioè potrebbe tornare ad un'organizzazione delle attività meno ricca di spazi ma più ricca di progetti e programmi?

Infine, vorrei far presente al ministro che sulle scalinate di Villa Borghese, nella parte prospiciente la galleria di arte mo-

derna, è organizzata una manifestazione che rappresenta quasi un inno alla vettura *cinquecento FIAT*. L'allestimento è piuttosto brutto, almeno a mio parere, e soprattutto ha il difetto di impedire il transito di pedoni, bambini e biciclette. Sarei curioso di sapere se sia stata rilasciata l'autorizzazione del Ministero, anche perché negli ultimi tempi Villa Borghese è stata letteralmente presa d'assalto da numerose manifestazioni.

ALBERTO RONCHEY, *Ministro per i beni culturali e ambientali*. L'autorizzazione dipende dal comune.

RENATO NICOLINI. Credo che sia necessaria anche un'autorizzazione del Ministero o della sovrintendenza. Mi domando come mai i pretori che a suo tempo hanno sequestrato gli allestimenti della Città del Teatro, la manifestazione di cui ero organizzatore, siano stati così distratti. All'epoca, il motivo del sequestro fu la mancanza di un'autorizzazione, che invece c'era.

Ringrazio il ministro, al quale auguro buon lavoro.

VINCENZO VITI. Desidero svolgere una rapida riflessione dal punto di vista di chi ha partecipato a tre legislature e quindi può compendiare l'esperienza di quanto è accaduto in un comparto di grande interesse qual è quello della gestione e tutela dei beni culturali.

L'attività svolta in questi anni in seno alla Commissione ha seguito andamenti schizofrenici. Si sono infatti avvicinate alcune grandi ambizioni sistematiche: si è tentato, nella legislatura dal 1983 al 1987, un riordino della legislazione generale e dei presidi istituzionali, si è razionalizzata e convalidata la spinta alla catalogazione attraverso l'adozione di sistemi informatici e l'incentivazione della progettualità nella gestione dei beni culturali, sia pure in un quadro dialettico, quando non conflittuale, tra gli agenti imprenditoriali esterni e le strutture del Ministero, fino all'indagine conoscitiva che credo raccolga efficacemente il compendio di questa esperienza e

debba essere osservata e meditata da parte di tutti, perché rappresenta il punto terminale di una ricognizione ampia sullo stato dei beni culturali. Si è trattato quindi di un andamento schizofrenico tra ambizioni più ampie e ambizioni più modeste, relative a particolari ambiti ed interessi gestionali.

Poco fa è stato fatto riferimento alla legge n. 449 del 1985. A tal proposito è sufficiente ricordare i sistemi di finanziamento ed i criteri che hanno presieduto ai medesimi.

Il consiglio che mi permetto di offrire, partendo da questa esperienza, è che, in un regime di risorse scarse e nello stato ben noto della finanza pubblica, occorre riflettere sulle questioni di cornice, che sono state disattese nella precedente legislatura. Occorre intanto una nuova legge di tutela che non disperda il prezioso lavoro compiuto dal 1983 al 1987.

Vorrei ricordare al ministro che la questione più delicata che si incontra nell'esame di un provvedimento tendente a ridefinire i fondamenti e gli ambiti della tutela dei beni culturali consiste nella necessità di superare la rigida dicotomia esistente fra il regime di tutela e la libera disponibilità dei beni; non sono previsti passaggi o soluzioni intermedie. Riflettendo sulla materia, alla tutela abbiamo accostato il criterio ed il principio dell'interesse, vale a dire una forma di tutela attenuata, che potesse rappresentare un terreno d'incontro fra la disponibilità di risorse private e la legittima iniziativa pubblica, intesa a tutelare il profilo del bene culturale oggetto dell'interesse. Si è trattato di un tentativo di superare un sistema vincolistico assoluto e generalizzato, che aveva i suoi pregi, ma che prestava il fianco a critiche argomentate.

Identico discorso può essere fatto affrontando il tema della riforma del ministero. Vi è l'esigenza di un più razionale riparto di compiti e di un più efficace coordinamento delle competenze, nel presupposto della accentuazione del profilo autonomistico delle sovrintendenze, di un'autonomia non solamente funzionale, ma anche collegata alle risorse finanziarie.

Vi è poi l'esigenza di passare in maniera decisa dall'esperienza del programma annuale ad un più efficace sistema di programma pluriennale, che eviti la frantumazione e la casualità degli interventi. Tutto questo è impensabile senza la creazione di un sistema di monitoraggio, che faccia chiarezza innanzi tutto sullo stato dei lavori, sui progetti attivati, sul numero dei cantieri ancora aperti, sul termine preciso, sull'esito, sulla qualità e sulla dimensione degli interventi.

In secondo luogo, occorre un accordo fra i finanziamenti che a vario titolo sono fatti affluire dallo Stato e dalle regioni sui manufatti e sui centri storici.

In terzo luogo occorre un sistema di relazioni fra risorse pubbliche e private, attraverso una disciplina delle sponsorizzazioni, tema che stiamo affrontando con molta attenzione, ma al quale finora non è stato possibile dare una risposta esauriente.

Credo che il materiale di riflessione sia molto ampio. Confidiamo nella sensibilità del ministro, che invito a non farsi atterrire dal fuoco di fila dal quale forse sarà investito in questa Commissione: avrà sempre la solidarietà attiva da parte di chi intende concorrere attivamente e costruttivamente alla felice riuscita del suo impegno istituzionale.

RODOLFO CARELLI. Ho chiesto la parola soltanto per sottolineare, in apertura del mio brevissimo intervento, che la grande disponibilità della Commissione ad interessarsi di questi problemi ed ad avere un interlocutore non può essere frustrata. Siamo in una situazione assurda. Vorrei che il presidente, a nome della Commissione, compisse un passo presso il Presidente del Consiglio; è assurdo, infatti, che per un Ministero di questa natura il solo ministro debba seguire i lavori nei due rami del Parlamento. Si tratta di risparmi incredibilmente stupidi! Occorre che il ministro sia coadiuvato da un sottosegretario, anche al fine di consentire che i due rami del Parlamento abbiano un interlocutore costante e stabile. È evidente, ed in questo la Commissione concorda, che la

direzione deve essere unica, ma è necessario che sotto questo profilo essa non sia frustrata.

Anche io voglio esprimere il mio augurio al ministro e rivolgere quesiti su tre argomenti. Mi fa piacere che il collega Nicolini ne abbia richiamato uno essenziale. Allo stato esiste una spinta in senso regionalista. Sono convinto che per poter avere uno strumento agile, il ministro dovrebbe perseguire tre obiettivi: l'autonomia, la delegificazione e la programmazione.

Per quanto riguarda il primo, non vi è bene o gestione di bene culturale che non abbia un forte impatto ambientale. Quando vi sono poche risorse, soprattutto in alcune zone in cui la gestione del bene culturale rappresenta il volano per lo sviluppo del territorio, non si può ipotizzare che possibili risultati positivi vengano meno sotto l'incombenza delle esigenze. Occorre compiere un salto di qualità in direzione di un'autonomia che significhi anche capacità di attivare risorse esterne al Ministero. Questo deve essere ricondotto maggiormente a compiti di indirizzo, di controllo, di programmazione, con una rete di poche e qualificate gestioni, altrimenti può crearsi una frattura insanabile: le gestioni si ampliano, non volendo far sfuggire niente, e la realtà complessivamente sfugge.

Il secondo punto riguarda la delegificazione. Il ministro nel suo intervento ha sottolineato l'attuale mancanza di flessibilità anche nella distribuzione delle risorse disponibili. Non è possibile operare con la rigidità derivante dal vincolo di procedere in via legislativa. Ciò vale anche per l'utilizzazione del personale.

Per quanto riguarda infine la programmazione, mi permetto di sottolineare l'esigenza, in periodo di scarse risorse, di fissare una priorità di interventi e di evitare anche in questo campo le perizie suppletive, gli abbandoni, le riprese dopo tanto tempo. Concordo con chi afferma che aprire nuovi fronti sul piano degli interventi significhi anche aprirne di nuovi alla fuga di beni culturali. È importante che sia assicurata la costanza nei flussi: pochi

impegni, rispetto ai quali sia ben definito l'intervento dello Stato.

Sotto il profilo dell'autonomia, della delegificazione e della programmazione, occorre una svolta ed una mobilitazione, soprattutto attraverso l'autonomia, delle risorse aggiuntive necessarie.

NICOLA VENDOLA. Anch'io vorrei porgere gli auguri al ministro per il difficilissimo e delicato lavoro. Ho apprezzato il fatto che la sua relazione sia stata tutt'altro che una esercitazione retorica: essa a tratti è sembrata una sconsolata dichiarazione di impotenza, a partire dai dati abbastanza aspri della situazione dei beni culturali, che è « strozzata » da un lato dai fenomeni di elefantiasi burocratica e dall'altro dalla penuria di risorse. Il ministro ha giustamente sottolineato la sottovalutazione delle professionalità, anche a causa, ma non solo, di retribuzioni talvolta ridicole.

A tale proposito, vorrei fare una considerazione sul campo, empirica. Molti colleghi che si son laureati con me e si sono poi specializzati all'Università di Bari in storia dell'arte, in archeologia, si sono recati all'estero per conseguire altre specializzazioni, tanto da essere considerati delle promesse dal mondo accademico; attualmente sono tutti supplenti nelle scuole, nei licei di Bergamo, Brescia, in alta Italia. Ecco da dove deriva la non valorizzazione!

Nella zona di Bari, dove vivo, i beni archeologici sono preda degli imprenditori edili che arrivano per primi a mettere le mani sul territorio, organizzando dei veri e propri commerci. Si pensi a Ruvo di Puglia dove la situazione richiederebbe l'intervento della magistratura. Le chiedo, signor ministro, cosa intenda fare per invertire questa infausta tendenza.

Non nutro preconcetti di carattere bolscevico nei confronti del privato, ma ho qualche problema nei confronti dell'invasione del privato nel settore dei beni ambientali e culturali. Ritengo che occorra costruire sobriamente ed attentamente l'integrazione tra pubblico e privato.

Dell'invasione del privato nel campo dei beni culturali mi spaventa, fra gli altri fenomeni di carattere speculativo, la possibile regressione culturale che potrebbe determinarsi. La sponsorizzazione, inducendo un'enfasi spettacolare sul bene culturale alla moda, particolarmente spendibile sul mercato del consumo immediato, fa a cazzotti con una conquista lentamente conseguita sul piano culturale per la quale non ci si innamora dell'anfora, trascurando i cocci circostanti, ma si tende a ricostruire il contesto storico, sociale ed economico in cui un reperto si inquadra.

Come altri colleghi hanno rilevato, è vero che i fondi a disposizione del Ministero sono risibili e che bisognerebbe fare qualcosa di più che denunciare pubblicamente questa situazione, ma è anche vero che al settore affluiscono fondi da parte di altri ministeri e degli enti locali.

Signor ministro, ieri le ho indirizzato una interrogazione riguardante un comune della mia provincia, Gravina di Puglia, dove degli amministratori dissennati intendono spendere molto denaro per la devastazione di una stupenda piazza. Tale operazione è già stata messa in atto senza concessione edilizia e senza parere della sovrintendenza ed ha portato, non solo alla distruzione di una bellissima pavimentazione antica, ma anche al danneggiamento della cattedrale.

Sono stato per molti anni consigliere comunale in un paese della Puglia e le garantisco, signor ministro, che la quantità di milioni buttati da un ceto politico spesso del tutto incompetente in operazioni assurde o nel migliore dei casi di carattere speculativo rappresentano un problema di grande entità. Si tratta di un problema politico di primaria importanza per il suo Ministero e per coloro che hanno competenza in materia.

Se dovessi creare uno slogan, direi « né museificazione né mercificazione »: occorre creare un corto circuito tra beni culturali e territorio. Un esempio può venire dalla gestione delle biblioteche che ha prodotto un allargamento democratico con la rottura del polveroso tanfo di museificazione che su di esse incombeva. Esse

giungono ora talvolta a surrogare quel bisogno di dibattito e di vita culturale che è drammaticamente carente.

Da piccolo ho letto i libri di Ranuccio Bianchi Bandinelli, contenenti denunce accorate sullo scempio del paesaggio e dei beni culturali: ebbene, questo scempio continua tutt'oggi ed il suo dicastero, signor ministro, deve tentare di porvi rimedio insieme alla nostra Commissione.

GIOVANNI MEO ZILIO. Desidero anzitutto formulare una critica cordiale e costruttiva all'introduzione del ministro oltre ad avanzare un suggerimento.

La mia critica è di tipo puramente metodologico e riguarda le dichiarazioni del ministro (definite da un collega come ammissione di impotenza) in ordine alle difficoltà in cui versa il Ministero dei beni ambientali e culturali, dovendo provvedere alla salvaguardia di 100 mila chiese monumentali, di 3 mila musei, di 120 chilometri di archivi e di altre migliaia di monumenti avendo a disposizione un finanziamento pari appena allo 0,21 per cento del bilancio dello Stato.

Inoltre, il ministro ci ha parlato di pastoie sindacali che rendono difficile l'efficace utilizzazione dei custodi dei musei, dell'insufficienza delle retribuzioni dei sovrintendenti: tutti aspetti negativi con i quali egli deve scontrarsi.

Questa, però, è la *pars destruens* della relazione; mi auguro che possa esservi una *pars construens*, cioè che il ministro, esposti le difficoltà ed i problemi, che in parte conoscevamo, ci presenti anche i progetti e le prospettive del suo Ministero, nonché le soluzioni che egli prevede ed i criteri selettivi cui intende affidarsi per risolvere operativamente i problemi. Vorremmo conoscere sia il programma minimo che egli intende mettere in atto, stanti i mezzi a sua disposizione, sia quello massimo eventualmente conseguibile grazie all'attribuzione di nuovi fondi o all'apporto di somme provenienti da altre istituzioni o dalle sponsorizzazioni cui poc'anzi accennava l'onorevole Vendola, richiamando la necessità di farvi ricorso con

opportune cautele, secondo un'impostazione che sottoscrivo.

Ritengo che la nostra Commissione debba auspicare che il ministro prospetti anche questo versante dei problemi, ben sapendo tuttavia che egli affronta per la prima volta queste questioni e merita quindi non solo la nostra benevolente aspettativa, ma addirittura la nostra solidarietà.

Questa Commissione, oltre a compiti di carattere legislativo, ha responsabilità di stimolo e suggerimento. Ritengo pertanto che possa contribuire all'opera del ministro suggerendo alcune soluzioni e stimolandone altre, anche in base alle indicazioni progettuali e programmatiche provenienti dal Ministero.

Concludendo, mi richiamo alle raccomandazioni ed ai suggerimenti del collega Ruberti in merito alla collaborazione tra Ministero per i beni culturali e ambientali e Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. È giusto, infatti, evidenziare l'esistenza di collegamenti tra i due ambiti di attività, che vanno utilizzati nel modo ottimale.

Quanto alle lauree in beni culturali ed ai diplomi che stiamo per definire in materia di ricerca scientifica e non solo storica ed archivistica, credo si debba prestare la massima attenzione alle applicazioni pratiche della ricerca stessa che, in modo diretto o indiretto, si riferiscono al restauro ed alla protezione dei beni culturali.

Ringrazio il ministro e lo prego di voler intendere la mia critica in senso costruttivo e cordiale.

SILVIA COSTA. Sono d'accordo con quanto detto in merito alla necessità di regolamentare le sponsorizzazioni. È assolutamente valido il principio per cui le modalità d'intervento devono essere definite dal Ministero, salva la libertà per il privato di decidere se intervenire. Oggi la situazione è di grande confusione.

Vorrei affrontare un tema specifico che tuttavia si pone in modo trasversale rispetto ai vari problemi del settore, un tema già sollevato in occasione dell'audi-

zione del ministro del turismo e dello spettacolo. Mi riferisco alla necessità di definire, sotto il profilo giuridico e della tipologia dei finanziamenti, le istituzioni culturali. Ad esempio, i musei soffrono sì di problemi antichi — abbiamo più di 3 mila musei di cui solo la metà aperti al pubblico — ma occorre ripensare la natura stessa del museo. Non dico che essi debbano diventare come le fondazioni nei paesi anglosassoni. È però necessario ripensare alla filosofia dei beni culturali, nel cui ambito inserisco anche le manifestazioni biennali, triennali e quadriennali, affinché i medesimi attraggano il privato intelligente. A tal fine appare anche opportuno procedere ad uno snellimento delle procedure che favorisca gli scambi internazionali.

Per ridefinire trasversalmente l'assetto dei beni culturali occorrerebbe una legge che investisse non solo le strutture museali, ma anche le istituzioni culturali che afferiscono alla responsabilità di questo Ministero, rendendo più agile la struttura liberandola dalle regole della contabilità dello Stato, che ne rendono faticosa la gestione, nonché attuando una diversa composizione degli organi di gestione, al cui interno potrebbe collocarsi qualche privato che si sia distinto per particolari connotazioni culturali o di ricerca. È giunto il momento, non solo per le ristrettezze finanziarie ma anche perché sia attuata una riforma istituzionale che investe il mondo dei beni culturali, di riflettere sul corretto rapporto tra pubblico e privato.

I colleghi La Gloria e Viti hanno prospettato la necessità di una ricognizione dei cantieri aperti. Ho seguito le vicende del FIO per la Campania; mi risulta che solo il 10 per cento delle opere previste sono state completate, con costi lievitati. A questo proposito concordo con il collega Nicolini sulla necessità di rivedere il meccanismo della concessione. Non è possibile che la progettazione sia appaltata all'esterno, anche perché in tal modo si rende meno rilevante la programmazione, che si limita al mero reperimento dei fondi.

In particolare, sempre con riferimento alla Campania, ho letto sui giornali che

degli originari 75 miliardi di stanziamento, soltanto 45 sono stati destinati alle opere, mentre il resto è stato speso per la progettazione. Questi compensi potrebbero utilmente restare allo Stato.

Condivido vivamente il richiamo del collega Carelli alla necessità di una gestione che si fondi sull'autonomia degli istituti nazionali di elevato livello e sulle sovrintendenze, riducendo l'appesantimento burocratico accentratore che oggi si registra.

Sarà senz'altro utile un nuovo incontro con il ministro, anche perché difficilmente oggi egli potrà fornire tutte le risposte ai quesiti posti. Auspico che in futuro si possano svolgere periodicamente incontri sul tema dei beni culturali, procedendo a specifici approfondimenti. Del resto il collega Viti ha già chiesto una ricognizione della situazione e quindi sarà senz'altro necessaria un'altra audizione del ministro.

VITO LECCESE. Desidero innanzitutto formulare al ministro i migliori auguri per lo svolgimento del suo delicato incarico. Le domande che intendo porre riguardano un argomento che sta molto a cuore agli ambientalisti e che oggi non è stato affrontato, né nella relazione introduttiva né nel dibattito che è seguito.

Mi riferisco alla legge n. 431 del 1985, la cosiddetta legge Galasso, per sapere se il ministro intenda affidare ad un ufficio operativo nell'ambito del Ministero il controllo ed il coordinamento della corretta applicazione di quella legge e se intenda attivare meccanismi surrogatori in caso di grave inadempienza da parte delle regioni.

A distanza di sette anni dall'entrata in vigore della legge Galasso sono pochissime, infatti, le regioni che si sono dotate di piani paesistici. La Puglia, da cui provengo, ha uno sviluppo costiero pari al 10 per cento di quello peninsulare complessivo e, attraverso una serie di norme transitorie e di leggine di deroga in attesa dell'emanazione del piano paesistico regionale, sta consentendo la devastazione del territorio. Sono uno strenuo difensore delle autonomie regionali e so che all'epoca la legge n. 431 rappresentò un momento di

conflitto tra il Ministero e le regioni, che rivendicavano una propria autonomia. Sono altrettanto strenuo sostenitore della necessità di intervenire in tempi brevissimi a difesa di quella parte del territorio nazionale che rappresentano un vero patrimonio, non solo culturale ma anche ambientale e culturale.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro Ronchey per la replica. Poiché gli interventi sono stati numerosi, probabilmente non sarà possibile rispondere a tutti i quesiti posti; alcuni di questi potranno essere oggetto di un successivo incontro.

ALBERTO RONCHEY, Ministro per i beni culturali e ambientali. Signor presidente, onorevoli deputati, credo che dal complesso delle domande rivoltemi debba essere estrapolata una serie di questioni principali. Mi sono alquanto stupito, perché avevo avvertito che siamo alla vigilia di decisioni molto gravi. I rappresentanti della Comunità economica europea vengono spesso da Bruxelles e premono perché siano assunte decisioni sulle questioni più urgenti, di cui ho parlato nella mia relazione. Ebbene, nessuno ha trattato questi argomenti.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, questi temi sono all'ordine del giorno della Commissione e saranno trattati immediatamente dopo aver ascoltato la sua replica.

ALBERTO RONCHEY, Ministro per i beni culturali e ambientali. Per quanto riguarda le questioni poste, non mi sento né impotente né rassegnato, anche se debbo tener conto dei dati di fatto reali. Quando ascoltavo l'onorevole Poli Bortone, mi veniva in mente un divertente romanzo di David Lodge: *Ben fatto, professore*.

Credo che sarebbe utile uno *stage* di qualche parlamentare presso il ministero. L'onorevole Poli Bortone si lamentava del fatto che io non avessi parlato di programmi, come era avvenuto nel passato: se qualcuno trascorresse tre giorni in un ministero come quello per i beni culturali ed ambientali si renderebbe conto che

parlare oggi di programmazione sarebbe non solo se eufemistico, velleitario, oppure millantatorio.

Dal giorno in cui sono stato nominato, non ho fatto altro che discutere con il ministro del tesoro e con il ragioniere generale dello Stato, dottor Monorchio, per ottenere deroghe al blocco della spesa riguardante molti capitoli. Siamo anche « catturati » dalle questioni comunitarie, sulle quali si voterà a maggioranza qualificata, quindi sarà impossibile esercitare un diritto di veto: si creeranno situazioni per cui potremo rimanere anche in minoranza.

Siamo intrappolati dalla quotidianità. Non voglio porre in primo piano la questione dei custodi, perché ve ne sono di più importanti, ma quando arriva il turista giapponese agli Uffizi o a Brera si lamenta perché non può vedere un certo quadro e i giornali pubblicano la notizia a grandi titoli, ecco che ci troviamo vinti dall'emergenza quotidiana e dobbiamo provvedere. A Firenze lo abbiamo fatto con l'aiuto del sindaco Morales, che ha prestato al ministero trenta dipendenti comunali.

La situazione in cui operiamo è questa. Abbiamo la pinacoteca di Brera, con le liti tradizionali. Abbiamo la Galleria Borghese, i cui restauri vanno avanti da nove anni, senza che se ne capiscano tutte le ragioni. Anzi, credo di averne comprese alcune: non soltanto l'intermittenza del finanziamento, ma anche commissioni nelle quali si arriva ad uno stallo fra i vari tecnici, vale a dire il geologo, l'archeologo, l'architetto, l'ingegnere delle costruzioni, lo strutturista, per cui nessuno si assume le conclusive responsabilità. Essi infatti agiscono nel settore pubblico e attualmente la magistratura interferisce ovunque, per cui alcuni hanno paura. In conclusione, la Galleria Borghese da nove anni è sottosopra. Sono previsti altri due anni di lavori.

Esistono anche situazioni particolari. Mi riferisco al Battistero di Parma, alle richieste di vincoli intorno a Villa Adriana (dove si volevano costruire esorbitanti cubature) e a Veio (dove si voleva edificare un villaggio turistico), o come la polemica su Villa Blanc. I membri della Commis-

sione comprendono perfettamente cosa significhi trovarsi di fronte a tali questioni. Per quanto riguarda Villa Blanc, si vuole una pronuncia sulla possibilità dell'esercizio della prelazione da parte del ministero. Ora, fino alla notifica del contratto definitivo, questa pronuncia avrebbe il significato di una turbativa del mercato immobiliare. I membri della Commissione conoscono certamente alcuni comportamenti di fronte a questioni di prelazione: si presenta un preliminare contenente un prezzo basso e si cerca di capire se vi sia l'intenzione di esercitare la prelazione; in quest'ultimo caso si alza il prezzo, altrimenti si mantiene quello precedente, in maniera da sfuggire alle imposte. È necessario dunque essere molto accorti.

Al ministero siamo prigionieri di queste vicende contingenti. Vi è anche la questione degli orari dei custodi. Ho scoperto che si tratta di cinque ore, non di sei — ritengo che si tratti di un lavoro certamente non faticoso come quello di essere adibiti ad una catena di montaggio, anche se può essere ugualmente alienante — come prevedono le norme del pubblico impiego. Ho chiesto spiegazioni ai direttori del personale, ai sovrintendenti, ai direttori dei musei, e mi è stato risposto che un'ora è necessaria per stilare il verbale di sala al cambiamento dei due turni, di cinque ore ciascuno.

Ho delle idee, almeno per quello che ho capito fino a questo momento: si tratta di vedere in quale modo realizzarle. Esse possono essere sbagliate e mi riservo di cambiare opinione.

Sarebbe necessario introdurre varie forme di autonomia amministrativa e contabile, per incentivare i musei a funzionare meglio, mantenendo le sovrintendenze, un'istituzione peculiarmente italiana, che sarebbe rischioso scardinare.

Si potrebbe stabilire che ai musei, agli archivi e alle biblioteche spetti la conservazione del patrimonio culturale e che invece alle sovrintendenze spettino la tutela e la valorizzazione, se possibile puntando su sistemi museali.

A questa autonomia, che va studiata nei dettagli, bisognerebbe porre dei limiti, ad

esempio per quanto riguarda le contrattazioni sindacali. Queste dovrebbero svolgersi al centro per una semplice ragione: ho sentito da parte di tutti gli addetti ai musei e i dirigenti che il sovrintendente è troppo vulnerabile, nel senso che se qualcuno è di malumore e tira fuori di tasca una chiave e fa un graffio ad un dipinto famoso, la responsabilità oggettiva è dello stesso sovrintendente. È una questione concreta, che però va studiata sotto vari aspetti.

Non siamo nelle condizioni descritte da *Newsweek* in una *cover story* di qualche settimana fa. Esiste certamente il problema delle sponsorizzazioni; ma non credo sia opportuno procedere ad una regolamentazione, poiché l'ambizione di regolamentare troppo in Italia ha sempre dato cattivi frutti. È evidente che il privato ha interesse soltanto ad un ritorno di immagine; questo è comprensibile ed è logico. Il nostro compito non è quello di negare questo fatto evidente, ma fare in modo che acquisti un'immagine e diventi interessante anche un bene essenziale, che magari oggi viene trascurato.

Ciò richiederebbe naturalmente la possibilità di utilizzare i *manager* dei beni culturali che esistono, ad esempio, in Francia, ma non in Italia. Da un lato abbiamo, infatti, una burocrazia giuridico-amministrativa, dall'altro i tecnici; poi esiste una cultura universitaria di altissimo valore, ma spesso caratterizzata da un notevole grado di litigiosità. Non si trova una collante fra queste diverse realtà.

Per quanto riguarda le sponsorizzazioni, è dunque necessario condurre una politica pratica, caso per caso. Quando la nuova Banca di Roma ha chiesto di sponsorizzare i lavori di restauro del Colosseo, ho interpellato un esperto quale Giuliano Briganti, geologi e archeologi e mi è stato riferito che il monumento in realtà non corre grandi rischi. La questione è stata certamente drammatizzata ed enfatizzata, ma ben venga questo finanziamento di quaranta miliardi, dal momento che vi è urgente bisogno di opere di manutenzione.

Il mercato non va demoralizzato. Il bene culturale ha un valore intrinseco,

però nella storia esso è stato anche una merce, dal tempo in cui Leonardo andava presso la corte di Francia o dal periodo in cui la committenza ordinava a Parigi i quadri degli impressionisti, che poi sarebbero diventati famosi. Diventa difficile stabilire ferree frontiere dal punto di vista di questo concetto, però nelle aste pubbliche, tipo Sotheby's e Christie's, almeno vi è il vantaggio della pubblicità. Non ho paura di queste aste, ho paura dell'« ingrottamento », del mercato nero. Mi pare che a tale questione avesse accennato anche un parlamentare del gruppo del PDS.

Gli altri problemi affrontati sono molto interessanti e mi scuso di non poter rispondere a tutti i quesiti caso per caso.

All'onorevole Ruberti, ex ministro dell'università e della ricerca scientifica, desidero dire che ho ben presente l'aspetto dei beni culturali-scientifici. Mi recherò a Firenze per constatare quanto è stato fatto in quella sede.

Circa i rapporti tra il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica ed il dicastero di cui ho la responsabilità, devo dire che non comprendo perché un laureato in beni culturali non possa essere assunto dal ministero: mi domando allora a cosa serve questa laurea. Non comprendo inoltre come sia concepibile consentire l'accesso ai corsi universitari suddetti a coloro che non abbiano studiato il latino ed il greco.

Condivido quanto affermato dall'onorevole Nicolini circa il criterio dell'autonomia, quanto meno sotto il profilo dell'indirizzo. Penso all'esperienza degli istituti per il restauro, che hanno funzionato egregiamente. L'Istituto per il restauro diretto da Giovanni Urbani ha rappresentato un fiore all'occhiello della nostra cultura; di alto livello è anche il funzionamento dell'Istituto di patologia del libro.

Per quanto riguarda gli incentivi fiscali non faccio altro che assediare il ministro Gorla, nella convinzione che, quando cadranno le barriere doganali europee, sarà necessario elevare le barriere tecniche degli incentivi fiscali, delle norme sulle eredità e della catalogazione, in sostituzione delle barriere fisiche.

Abbiamo affrontato a fondo il tema della catalogazione con l'aiuto del professor Argan, integrando sul piano delle competenze, anche su suo consiglio, lo strumento del pre-catalogo per accelerare il lavoro al fine di raggiungere nel corso dell'anno il risultato di quattro milioni di schede. Capisco tuttavia che una catalogazione rispettabile dovrebbe raggiungere i cento milioni di schede. La mentalità archeologica della contestualizzazione, secondo la quale un bene ha un preciso valore solo nell'ambito del contesto, è certamente utopica se applicata all'intero e sterminato patrimonio nazionale. Siamo in ritardo perché inizialmente si è voluto procedere secondo il metodo scientifico, ricostruendo l'intera storia di ogni singolo oggetto, senza tener conto della scadenza del 1993. Attualmente procediamo ad una precatalogazione o addirittura ad una segnaletica temporanea.

L'onorevole Ruberti ha osservato che anche i beni scientifici sono beni culturali. Mi domando allora: non dovrebbe esistere anche una direzione generale per i beni musicali, considerato l'ingentissimo patrimonio esistente nel nostro paese (basti pensare all'organistica), mentre il comparto, trascuratissimo, è in mano al Ministero della pubblica istruzione?

Esistono gravi carenze legislative, anche relativamente ad aspetti particolari. Faccio l'esempio delle contribuzioni erogate dal ministero ad un'enorme quantità di riviste in base ad una norma che fa testualmente riferimento alle « riviste di alto livello culturale »; ebbene, il professor Tullio Gregory, con il quale ho esaminato l'elenco delle pubblicazioni, mi ha riferito che, secondo il Consiglio di Stato, per sospendere l'erogazione di un finanziamento occorre dichiarare che la rivista in oggetto non è di alto livello culturale. Ora, come può dare un giudizio sul livello culturale di una pubblicazione? La norma è certo autoritaria e concepita male. Ne deriva l'attribuzione di finanziamenti « a pioggia », di entità minima, che non vale a risolvere alcun problema. Si sprecano miliardi che potrebbero essere molto utili altrove.

Per quanto riguarda la legge Galasso, sono in grado di assicurare che il ministero compie ogni sforzo per applicarla. Su segnalazione dell'onorevole Scalia e di altri parlamentari, ho cercato in questi giorni di affrontare la questione dei vincoli per Veio, Malafede e Tivoli. Spesso però il TAR annulla i provvedimenti, giudicando che i vincoli siano stati posti rispetto ad aree troppo estese.

Non so se sia opportuno costituire un'ulteriore commissione in relazione al problema dell'applicazione della legge Galasso. Sappiamo che spesso nelle commissioni affoga tutto e che esse non sono una strada efficace per risolvere i problemi.

Spero, signor presidente, di aver risposto esaurientemente alle domande rivolte, molte delle quali erano tra loro collegate.

NANDO DALLA CHIESA. Le avevo chiesto delle priorità, signor ministro.

ALBERTO RONCHEY, *Ministro per i beni culturali e ambientali*. La priorità oggi è sopravvivere! La priorità è tenere aperti gli Uffici, tenere aperto Brera! Bisogna essere realisti, essendo stata interrotta la spesa dello Stato fino al 31 dicembre 1992.

In questo momento è prioritario discutere con il ragioniere generale dello Stato Monorchio per salvare il salvabile a favore del Ministero per i beni culturali e ambientali, che è quello più trascurato.

Certo abbiamo una strategia, ma, essendo essa puramente mentale e non operativa, mi sembra per ora demagogico parlarne.

PRESIDENTE. Signor ministro, la ringrazio per le sue risposte. Il fatto che quindici colleghi siano intervenuti ponendo quesiti dimostra l'attenzione per la materia che ricade sotto la sua responsabilità. Le assicuro che troverà nella nostra Commissione comprensione e sostegno per le iniziative necessarie ad assolvere il suo gravoso compito, per il quale le formulo i migliori auguri.

La seduta termina alle 11,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 4 agosto 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO